

Gian Enrico Rusconi

docente di Scienza della politica a Torino

«Berlusconi sempre più populista»

«Nuovo ceto medio e popolo, più l'attrazione esercitata sui disoccupati e sul sottoproletariato: il berlusconismo è questo. E grazie al maggioritario può vincere ancora». Una diagnosi preoccupata quella di Gian Enrico Rusconi, docente di Scienza della politica a Torino. Che a Prodi e al centrosinistra sinistra dice: «è tempo di rendere più incisiva la proposta di programma, proprio per infrangere il blocco sociale di cui sopra». Ma, al di là della diagnosi politica immediata, con Rusconi parliamo del nuovo profilo di destra di Berlusconi. Infatti in molti si chiedono: c'è stato un salto di qualità nella sua offensiva, e ha rinunciato del tutto a incambrare il profilo di un leader moderato di centro? E ancora: è proprio lui l'arriete della destra in Italia? Per rispondere bisognerebbe intanto analizzare gli spostamenti di linguaggio che affiorano nel leader di Forza Italia. Le figure retoriche del suo stile partigiano, da crociato pragmatico, che però, dice Rusconi, «mira al sodo». E poi misurare gli eventuali contraccolpi che tutto ciò può avere sull'altro leader della destra, su Fini, rivale e partner del Cavaliere. Il nucleo della diagnosi di Rusconi, comunque, sta in questo: è il maggioritario la vera arma di Berlusconi, o meglio è l'uso che ne fa. E per decifrare la «nuova destra» si deve partire da qui. Vediamo perché.



Picone / Sirtesi

«Berlusconi troppo estremista. Accuse e rilievi in tal senso vengono al leader di Forza Italia da vari settori del Polo, timorosi di perdere il voto moderato. E in effetti lo stile politico del Cavaliere sembra confermare una cosa: che il leader della destra è lui. Di un centrodestra diventato completamente «destra». E d'accordo?»

St. Berlusconi è ormai un leader di destra, ma di una destra che malgrado tutto guarda ancora al centro. Infatti il suo appello ai moderati recita: moderati non vergognatevi di essere di destra. L'episodio di Montanelli è sintomatico. È un uomo che ha declinato in chiave indipendente e ironica il suo moderatismo. Appena si è spostato al centro è stato abbandonato dai montanelliani. La base sociale salta sempre fuori, e gli opinion maker non sono così onnipotenti. Dunque il segreto di Berlusconi, che è meno colto di quanto non si creda, sta proprio in questo suo rivolgersi, senza imbarazzo, all'indole conservatrice dei suoi referenti. Non ha alcuna difficoltà a sovrapporre propagandisticamente termini come «rossi», «comunisti», «sinistra», «statalismo», e a scommettere su una polarizzazione dell'opinione. In parte però ha abbandonato il vecchio apparato ideologico, riuscendo ad infilare, in tale polarizzazione, il miracolismo del maggioritario.

Maggioritario a parte, dove sta la novità, visto che viene riproposto senza problemi un linguaggio da 1948?

Punti di forza sono l'uso di una subcultura tenace, allusione a paure radicate. Tutti elementi su cui però Berlusconi non si soffer-

«Berlusconi ormai è un vero leader di destra, e la sua cultura non ha nulla a che fare con l'esperienza del fascismo. I suoi veri punti di forza? Sono il sistema maggioritario e il populismo». Gian Enrico Rusconi analizza il nuovo profilo politico del Cavaliere, misura la sua forza elettorale e parla dei rapporti con Fini: «L'ex premier è ancora forte. Ma la competizione col presidente di An è destinata a durare: la logica della leadership lo impone».

BRUNO GRAVAGNULO

ma troppo. Il suo problema è un altro: inserire quel linguaggio nella nuova intelaiatura democratica del maggioritario. Perciò la sinistra eviti di evocare il fascismo. Qui siamo di fronte ad un populismo allo stato puro, di cui certo il fascismo è stato a suo tempo l'interprete. Ma anche il fascismo è sempre stato subalterno e parassitario rispetto al nazionalismo, al clericalismo e al populismo. Usciamo perciò dagli schemi datati: dalla sindrome comunismo-fascismo, fascismo-antifascismo. Altrimenti rischiamo di non cogliere la vera sostanza dell'attuale novità di destra. Che è appunto il miracolismo del maggioritario.

Ne parla come di una nuova forma mentis...

A rigore la democrazia del maggioritario prevede una eguale base legittimatoria per le parti in conflitto. Berlusconi enfatizza l'aspetto ostile del meccanismo: «noi vinciamo, siamo il popolo, governiamo contro gli altri». Miracolismo significa fede nel carattere risolutivo del maggioritario. E qui scatta il populismo allo stato puro. L'appello al popolo elettorale come ad un attore permanente della sovranità. Bisogna distinguere tutto questo dal fascismo, perché ora

entra in gioco l'appello al popolo elettorale, non al popolo che acclama, sebbene poi non manchi il linguaggio dell'acclamazione.

Una nuova miscela di populismo, moderatismo e aziendalismo, nel quadro del maggioritario. Insomma, battendo la concorrenza di Fini, l'ex premier vuole davvero incambrare a pieno il moderno volto dell'Italia conservatrice?

Proprio così. Sebbene a più riprese si sia scritto che il vero uomo forte è Fini. E sebbene lo stesso Berlusconi alterni poi toni diversi nei suoi discorsi. Ora all'interno del Polo vi sono concorrenza e convergenza, e diverse maniere di incambrare la leadership. Ma tutto questo è fisiologico all'interno del maggioritario. Non scopro nulla di nuovo. La competizione, anche con gli strumenti della pubblicità, è inevitabile. Ne parlava già Schumpeter nella sua teoria del mercato politico: si commercia in voti, diceva, così come si commercia in petrolio. Nei meccanismi post-ideologici la leadership è centrale. Quindi tra Fini e Berlusconi non v'è affatto un gioco delle parti. Nessuno dei due è sicuro dell'altro, anche ciascuno ha biso-

gno dell'altro. La tenzone sarà perenne perché nasce dalla storia recente della destra. Certo Berlusconi ha modernizzato il moderatismo, mentre Fini si porta dietro gli elementi della tradizione nazionale. Chi vincerà dovrà porsi il problema di saldare al meglio i due filoni. È un gioco aperto, dagli esiti incerti. Nonostante ritenga che Berlusconi sia elettoralmente più forte di quanto non si pensi.

V'è stato il test di Padova, per quanto limitato. Da cosa nasce dunque questa sua percezione?

Padova per il Polo è stato un errore colossale, legato alla scelta del candidato. Non è un test attendibile. E Berlusconi viceversa al consenso di quelli che urlano di meno, parlano di meno, di quella che una volta si chiamava la maggioranza silenziosa. Siamo tutti un po' fuorvianti dalle deformazioni mass-mediologiche. Ecco perché si parla di tanto di Fini, o delle sortite di Ripa di Meana. I giornali sono pieni di «politici» professionisti, mentre il Cavaliere mira al consenso di coloro che sono fuori di questo circuito. Berlusconi incarna un vasto punto di vista: quello di chi, in blocco, è contro la sinistra, contro i sindacati. E allora scommette sulla polarizzazione, che ancora una volta rischia di premiare. La fine della Dc ha già fatto smontare a destra il moderatismo italiano. I popolari anti-Bulgione stanno combattendo per salvare il nucleo cattolico residuo della Dc. Un nucleo che è minoritario.

Lo scontro attuale è quindi tra una destra che ha fagocitato il centro e il centro-sinistra?

Quella guidata da Berlusconi è una destra moderata, non tradizionale, che ha dentro di sé il cen-

tro. E quindi il suo è anche un centrodestra. Ma al di là del nominalismo, torno a dire, il messaggio del leader di Forza Italia è questo: moderati siete di destra e non vergognatevi. E ormai c'è una fetta di elettorato che non esita più a definirsi di destra. Quanto al centro che sta con la sinistra esso è composto dal nucleo cattolico popolare geloso della sua autonomia, da singoli elettori che si rifanno alla tradizione laico-socialista, e da Prodi, al quale guardano con favore settori della borghesia produttiva. Anche se in questo ambito certe riserve non sono ancora sciolte.

Quale è la carta vincente che il centro-sinistra deve giocare per battere il nuovo blocco moderato di destra?

Tutto è legato alla leadership, alla grinta e alla forza dei programmi che Prodi deve mettere in campo. Certo è bene che lo schieramento di centro-sinistra riformista sia meno compatto, perché è fatto di uomini liberi. Però ci vuole un profilo più preciso per battere una destra ormai ben cristallizzata. Il che non significa avere le stesse caratteristiche, speculari, dell'avversario. Ma per risolvere il problema della leadership non basta l'immagine della benevolenza. Prodi deve valorizzare di più le sue doti di manager in grado di curare i mali dell'Italia. La prima fase della sua discesa in campo è stata buona. Ora bisogna rispondere sul terreno dell'economia, della finanza, dell'Europa. Prodi ha tutti i numeri per misurarsi su questi fronti, mentre Berlusconi al riguardo è completamente digiuno. Insomma, per battere questa destra bisogna uscire dall'isterico provincialismo a cui essa vuol ridurci.

Le parole del Cavaliere Se il linguaggio diventa un randello

CORRADO AUGIAS

NELL'AGIRE POLITICO di Silvio Berlusconi uno degli aspetti che suscitano preoccupazione è il suo linguaggio. Se il linguaggio è il rivelatore dei procedimenti mentali di chi lo usa, possiamo dire che Berlusconi ha corrotto il linguaggio della politica allontanando le parole dal loro contesto, torcendone il significato. L'abuso linguistico che più ha colpito è il reiterato, cocciuto, impiego della parola «comunisti» usata come un randello per colpire gli avversari. Nessuno l'aveva mai fatto nemmeno quando l'attualità politica del termine era più forte di oggi. Nessuno dei suoi alleati lo fa, nemmeno oggi.

L'invettiva «comunisti» rivela il suo valore di conompimento se vista all'interno di un sistema linguistico spesso enfatico e contorto. Gridare un'invettiva (quasi qualunque parola diventa tale se è usata come tale) contro i propri avversari serve a far ribollire i sentimenti più grossolani di un uditorio, trasforma in seguaci di un movimento in una folla, prima ancora degli avversari umilia chi vi ricorre e chi se ne fa trascinare senza ragione: applausi srenati, occhi lucidi.

Nel linguaggio berlusconiano, l'ingiuria è il negativo enfatico di un positivo altrettanto enfatico. Io sono l'Unto del Signore, siate come gli apostoli e diffondete la parola di Forza Italia, francamente vi dico che questo paese ha bisogno di me. Un'oratoria politica di questo livello che non venga immediatamente sepolta da una liberatoria risata collettiva, pone più di un interrogativo. Ci si può chiedere tra l'altro in forza di che cosa tanti cattolici debbano taciano davanti a un uso così strumentale di metafore che sono la parodia di quelle del Vangelo. Anche in questo caso, come in quello dei «comunisti», ci troviamo di fronte a una novità nel senso che mai il linguaggio della politica era diventato caricatura di quello religioso.

Mai almeno dal 1945 in poi. Per trovare un linguaggio di quella temperatura e di quel colorito dobbiamo risalire fino ai dittatori degli anni Trenta, a cominciare da Mussolini e da Hitler. Mussolini esaltava se stesso fino a sfiorare il mistico sublime ed era capace di ingiuriare a sangue gli avversari. Hitler eccelleva nelle «maledizioni» contro i nemici che potevano durare interi minuti e risultare enormemente elaborate. Mussolini era piuttosto consapevole dei propri strumenti retorici. Aveva studiato la «psicologia della folla» (fondamentale al riguardo il testo di Gustave Le Bon) e sapeva come manipolare i sentimenti collettivi. Il caso di Hitler era probabilmente diverso. Se dobbiamo credere a una corrente storica non secondaria, è possibile che il Fuehrer fosse in parte alterato dalla follia e proprio quelle lunghe ed elaborate invettive con la voce strozzata e gli occhi fiammeggianti (per esempio quando si scagliava contro gli ebrei) potrebbero essere una prova del suo male.

BERLUSCONI? Il suo caso è ancora diverso. In un recente convegno due studiosi, Enzo Golino e Patrick Mac Carthy della John Hopkins University che si sono dedicati al linguaggio della politica, hanno convenuto che l'oratoria di Berlusconi e quella di Mussolini coincidono su un punto: la ferrea volontà di convincere, vale a dire la ricerca del consenso a tutti i costi. Rivelatore di ciò è soprattutto le sue risposte all'imprimis, così diverse dalle frasi che legge nei discorsi scritti dai collaboratori.

A parte i possibili paralleli con Mussolini, è chiaro che le parole di Berlusconi, le sue metafore le ingiurie, corrispondono al suo modo di essere. D'altra parte se egli non fosse capace di tali elementari semplificazioni, forse non sarebbe un così efficace comunicatore televisivo né - soprattutto - sarebbe riuscito nell'indiscutibile impresa di mettere in piedi la Fininvest.

Anche se è stato aiutato da Craxi, anche se ci possono essere state operazioni sulle quali la procura della Repubblica può trovare da ridire, non c'è dubbio che Berlusconi è riuscito là dove molti hanno tentato senza riuscire. Si può credere insomma che egli possieda in misura eccezionale almeno una dote: una capacità di sintesi che lo mette in grado di individuare l'aspetto rilevante di un argomento, trascurando gli altri.

Se così è, si può anche capire come mai la sua forza come uomo d'azienda si sia trasformata nella sua debolezza come politico: buone campagne elettorali, cattiva gestione del governo. Non so se ha ragione chi dice che Berlusconi è stato il peggior presidente del Consiglio nella storia della Repubblica. Certo è stato uno dei peggiori e con un aspetto - almeno uno - pessimo: l'incapacità di capire l'indispensabile labonosità delle forme e delle regole democratiche.

Questa insifferenza mentale è esattamente quella che il suo linguaggio fotografa. Beatificando sé stesso e demonizzando gli avversari, Berlusconi rivela la tentazione e forse il disperato desiderio di eliminare almeno a parole le difficoltà, di ridurre il complicato al semplice, il molteplice a unità. Io sono l'Unto del Signore e voi siete i comunisti, può essere decifrato sia come una richiesta di legittimità prima e fuori della Costituzione, sia come il grido di chi angosciosamente reclama di poter governare con la stessa semplicità e facilità con la quale si gestisce la propria azienda.

Ma poiché un paese non è un'azienda e i cittadini non sono funzionari, ecco che quel conompimento del linguaggio diventa corruzione e inquinamento della stessa vita politica fino all'invettiva e alla rissa. Come sempre il linguaggio mostra in anticipo le situazioni, tanto peggio per chi non se ne accorge.

Tutte le discussioni sulle primarie vanno a mio parere, rinviate ad altro momento. Per quanto mi riguarda ho sempre sostenuto che esse saranno necessarie quando il sistema avrà raggiunto il suo equilibrio bipolare. Dunque non per queste elezioni politiche e per questo scontro con la destra, ma per le prossime. Per ora una candidatura, quella di Prodi, si sta affermando nel paese, come tutti i sondaggi hanno dimostrato. Tutti abbiamo il dovere di aiutare il leader del centro-sinistra e, così, di aiutarci a vincere. E mi pare che Romano Prodi abbia dichiarato di voler guardare a tutte le culture dell'alleanza, a partire, come disse a Roma, dai temi dell'ambiente. Si discuta di questo, dei contenuti programmatici. Ma non della candidatura di Prodi. Che non è solo l'unica possibile, ma è la più forte.

Si può vincere in molte regioni e in molte provincie e comuni. Si può dimostrare che la destra non ha la maggioranza del paese. Spetta, per larga parte, a noi. Alla nostra responsabilità e al nostro coraggio. [Walter Veltroni]

DALLA PRIMA PAGINA Uniti e con Prodi

in questo grande paese, evoca gli «imperi del male». Il centro-sinistra è la speranza che l'Italia possa ritrovare serenità. Quella che serve per ridare fiducia agli investitori e a chi produce. Quella che si determinerà solo attraverso una fase di stabilità, e una politica di responsabilità e cambiamento. I candidati del centro-sinistra nelle Province, nei Comuni, nelle Regioni parlano questo linguaggio. E si trovano spesso di fronte a concorrenti costruiti artificialmente, senza esperienza né competenza di governo. Io ho grande fiducia in un risultato positivo.

buon segno che richiede un ulteriore scatto di impegno. La seconda condizione è l'intelligenza politica di forze ed organizzazioni che non si riconoscono, almeno non ovunque, nello schieramento di centro-sinistra. Sarà importante, ad esempio, se gli elettori della Lega non consentiranno l'affermazione, in molte regioni del Nord, della destra contro la quale il Carroccio ha condotto una forte e coraggiosa battaglia. Il voto della Lombardia, del Veneto, del Piemonte sarà importante.

Si può fare come a Padova, vincere tutti insieme, oppure perdere, e perderemo tutti insieme. Un voto non utile, in un sistema a turno unico, è un voto sottratto a chi si oppone alla destra. Gli elettori della Lega non faranno il gioco di coloro che ritengono, giustamente, un «pericolo per il paese». Agli elettori di Rifondazione è giusto ricordare che la difesa della

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and publication details.